

Mauro Caselli

bandito

augusto marini partigiano

Postfazione di
Luciano Marini

BATTELLO
stampatore

Racconto basato sulla storia del partigiano Augusto Marini “Alpin” e sul volume “E per la strada il partigiano va” di Luciano Marini.

© *TUTTI I DIRITTI RISERVATI*

Luciano Marini

Mauro Caselli

Prima edizione

aprile 2018

Realizzazione editoriale e stampa

Battello stampatore srls - Trieste

Tel. 040 369556

battellostampatore@gmail.com

Copertina di

Ugo Pierri

ISBN 978-88-87208-87-0

Era il maggio del 1943 e mi trovavo rinchiuso nella prigione militare dell'Arsenale, a Venezia. Ancora una volta ero stato separato dalla mia famiglia. Non ero un disertore, come mi accusavano. Ancora una volta dovevo contare solo su me stesso, e venirne fuori. Pur così giovane - avevo diciotto anni, per la legge di allora ancora un minorenne - di cose nella mia vita ne erano già accadute, e spesso si era trattato di situazioni simili a questa.

I miei primi otto anni li vissi dai nonni paterni a Canizano, alle porte di Treviso. Fu il periodo spensierato della mia giovinezza. Nonno Tommaso cercò di difendermi da tutti insegnandomi, con fare rude e affettuoso, quelli che erano i suoi principi di vita. Con me si comportò più che da nonno, da padre. Quello vero - mio padre, Antonio - lavorava alla manutenzione e pulitura di fiumi e canali della zona. In famiglia eravamo tanti - sette figli - ma per riempire tutte queste bocche, per comperare da vestire, pagare l'affitto, le 120 lire della paga di mio padre sarebbero bastate. Tuttavia c'erano i suoi vizi: fumava molto - sigari toscani - ma soprattutto beveva. Quando ritornava a casa, di notte, con il cervello intorbidito dall'alcool, tutto diventava difficile. Guai a dire la parola sbagliata, si scatenava il finimondo: prima erano grida, poi botte. La prima a farci le spese era sempre lei, mia madre, Maria Badin. Mio padre la bastonava continuamente, e se non riusciva a calmarsi, si sfogava con noi, coi figli. Lei era costretta a fare miracoli per far quadrare i conti in casa, per pagare i debiti che il marito continua-

va a fare nelle bettole della città. Cercava di arrangiarsi, facendo ogni tipo di lavoro. Per quanto potevamo, anche noi figli cercavamo di renderci utili. Mio fratello Carlo, che faceva il garzone per una panetteria, riusciva ogni tanto a portarci il pane del giorno prima. Da parte mia, ogni dopopranzo andavo ad attendere mia madre nel sottoportico all'entrata dell'istituto in cui lavorava come cucciniera, per portare a casa gli avanzi dei pasti. Più umiliante era quando mi mandava a fare il giro delle case dei signori per i quali, sempre lei, lavava e stirava. Voleva che mi presentassi tenendo per mano mia sorellina Ida, in maniera da suscitare maggior compassione. Ci fu un periodo in cui dovetti chiedere l'elemosina per strada, pieno di vergogna quando qualche passante mi riconosceva, e con la paura delle guardie, perché l'accattonaggio era severamente proibito. Il carbone era troppo caro per noi, e per cucinare e scaldarci accendevamo il fuoco con i ritagli delle segherie o con le ramaglie che andavamo a raccogliere sulle rive dei canali di scarico delle acque reflue dei campi. E intanto mio padre era in osteria, tutto preso da una partita di borella¹ o di qualche gioco di carte - scopa, tressette, briscola. Per questo non ho amato mio padre.

Crebbi così, con un certo istinto ribelle, che mi portava a diffidare di chiunque avesse del potere su di me. Così fu a scuola, dalla quale mi cacciarono per aver tirato alla maestra il calamaio pieno di inchiostro mentre tornava alla cattedra, dopo avermi dato dieci colpi di righello sulle dita per una punizione che non meritavo. Un'altra volta, durante una delle esercitazioni - obbligatorie - alla caserma della GIL, la Gioventù Italiana del Littorio, approfittando dell'assenza momentanea del vecchio fasci-

sta che ci comandava, per fare una bravata mi appropriai di una pistola dell'armeria, nascondendola poi in una cassetta dei contatori dell'acqua, poco lontano da dove abitavo. Commisi l'ingenuità di confidarmi con un altro ragazzo, il quale andò subito a fare la spia al comandante della GIL. Dopo circa un'ora le camicie nere mi trovarono. A suon di schiaffi, pedate e pugni mi indussero a restituire l'arma. Fui rilasciato, ma mi espulsero da tutte le organizzazioni paramilitari fasciste. Venni così emarginato da tutti; gli amici cominciarono a evitarmi, alcuni mi mandarono a dire che dovevo tenermi lontano da loro. Poi, una mattina del luglio del 1938, vennero degli agenti della Questura di Treviso. Mi prelevarono senza darmi alcuna spiegazione, dicendo che era stato mio padre a chiedere il loro intervento.² Fu così che passai tre anni internato in un CRM - Centro di Rieducazione dei Minorenni - i primi sei mesi a Venezia, in riva delle Zattere, e poi a Torino, al riformatorio «Ferrante Aporti»³. Venni completamente isolato dalla famiglia, per tutto quel tempo non ebbi nessun contatto con loro. Ricordo le sevizie fisiche e morali del personale di quegli istituti, dove per un'infrazione ti sbattevano in cella di rigore, a pane e acqua per tre giorni. Uscii nell'agosto del 1941, ma solo dopo aver accettato l'arruolamento volontario nel CREM, il Corpo Reale Equipaggi Marittimi, nella categoria «meccanici di bordo», con una ferma di cinque anni. Il 29 novembre di quell'anno fui chiamato a Venezia, alla Scuola Meccanici della Regia Marina, per la visita medica e l'esame attitudinale. Tutto andò bene, e venni rimandato a casa in attesa della chiamata d'arruolamento. Nell'attesa, mi arrabattai con qualche lavoretto - fresatore, carpentiere, barista, magazziniere, fattorino.

Poi arrivò quel giorno, era il 3 settembre. Inaspettatamente, venni aggregato alla Prima Legione MILMART, la Milizia Marittima di Artiglieria, al comando del Terzo Gruppo Artiglieria Costiera con stanza in terraferma a Fusina, una frazione del comune di Malcontenta, poco lontano da Porto Marghera. La mia famiglia nel frattempo era emigrata, lontano, tra Capua e Santa Maria Capua Vetere, in provincia di Caserta, nel comprensorio delle bonifiche del basso Volturno. Per questo cercai di far richiesta di riavvicinamento essendo, tra l'altro, il terzo figlio militare in zona di guerra. Ma nonostante vari tentativi la mia richiesta non fu accolta. Tentai di ottenere allora una licenza agricola, ma anche questo non servì. Poi, un giorno, un commilitone mi fece notare che mi potevo considerare a tutti gli effetti ancora un civile, dato che ancora non avevo prestato giuramento. In effetti, il comando si era dimenticato di farmelo fare, e quindi per la legge militare non ero ancora ufficialmente arruolato. L'amico mi consigliò quindi di andarmene subito, senza avvisare il comando, così da metterli di fronte al fatto compiuto. Detto fatto, chiesi un permesso di 24 ore con la scusa di andare dai miei parenti a Preganziol, per un cambio di biancheria. Fu così che riuscii a prendere la tradotta per la Sicilia. Tutto andò bene fino a Formia, dove mi imbattei in un'ispezione. Ai carabinieri presentai il permesso già scaduto, spiegando che la mia situazione era quella di un civile, non di un militare. Loro non vollero sentire ragioni e la mattina dopo venni riportato a Mestre sotto scorta, per essere ricondotto al comando di Fusina. Ma, una volta arrivati alla stazione di Marghera riuscii a eludere la sorveglianza dei carabinieri e scappai, raggiungendo la casa dei nonni, a Preganziol.

Volevo tentare di prendere di nuovo la tradotta del sud, e siccome di certo era già stata inoltrata la denuncia per la mia diserzione, pensai fosse meglio scendere a Cancellone e Arnone, per proseguire poi per strade secondarie verso Capua. Non trovai difficoltà durante il viaggio. Mio padre, appena mi vide, cominciò a dare in escandescenze, urlando che già i carabinieri erano venuti a cercarmi, e che ero venuto lì per rovinarli tutti. Adottando tutte le precauzioni possibili per non farmi prendere, rimasi lì per quindici giorni, corrispondenti alla licenza agricola che mi ero concesso da solo, per così dire. Poi - era la fine di aprile - mi presentai alla stazione dei carabinieri di Capua. Da lì venni riportato sotto scorta al comando d'appartenenza, ossia a Fusina, dove fui posto agli arresti, e quindi trasferito alle carceri militari dell'Arsenale di Venezia. Venni interrogato più volte: nessuno credeva che, pur arruolato da mesi, non avessi ancora prestato giuramento. Inoltre ero stato assegnato a una mansione delicata, di addetto al tavolo delle comunicazioni con il Comando Piazza di Venezia. In attesa di sviluppi sul mio caso, dopo dieci giorni fui trasferito al forte Punta Sabbioni, sulla riva sinistra dell'entrata in laguna di San Nicoletto-Lido. Lì passai alcuni mesi di relativa libertà: il personale aveva l'ordine di tenermi lontano dal portone, ma dentro ero libero di girare. Alla fine venne constatato che sul mio conto erano state commesse diverse irregolarità: mancato arruolamento nella specialità per la quale mi ero offerto volontario, trasferimento forzato alla MILMART, e infine mancato giuramento.

La commissione d'inchiesta mi prosciolsse dall'accusa di diserzione, con l'obbligo tuttavia di prestare subito giuramento, essendo io probabilmente già a conoscen-